

La continuità di grammatica e retorica

Isabella Chiari

Questo contributo muove da alcune osservazioni sulle caratteristiche dello studio della retorica e quello della grammatica, o meglio del sistema linguistico, come viene al parlante prima di essere messo in atto. La retorica viene vista come una parte dello studio dell'enunciazione. Solitamente i due ambiti, che pure si applicano allo stesso dominio, sono tenuti separati, vi è tuttavia un punto di vista dei due oggetti che può fornire una prospettiva unificatrice¹. È l'asse che va dall'obbligatorio al facoltativo che determina il passaggio nel continuum dal dominio di ciò che è sistemico al retorico.

Come strumento teorico per mettere in evidenza questa continuità vorrei utilizzare la nozione di ridondanza (Chiari 2002), in un'accezione un po' diversa da quella solita (che tuttavia è in quest'ultima contenuta), ossia come allontanamento di un testo o di un sistema da un modello casuale, in questo senso si tratta di uno spazio, che include diversi assi che possono assumere varie possibili gradazioni.

Si può dunque partire da un'osservazione di André Martinet (1985: 192):

Non bisogna dimenticare che la comunicazione linguistica non si svolge necessariamente in condizioni ideali, il che spiega come i messaggi linguistici siano sempre ridondanti, e questo varrà tanto più quando si tratta di precisare i ruoli dei partecipanti e delle circostanze del processo. Dunque, esisteranno sempre strumenti disponibili per marcare questi ruoli o queste circostanze quando si vuole essere ben sicuri che il messaggio venga capito. Ciò che invece cambia, e conviene distinguere in materia è, da una parte, la possibilità di indicare espressamente la funzione e, dall'altra, l'obbligo di farlo.

Le forme e funzioni della ridondanza sono innumerevoli e complesse, tuttavia la nozione stessa, che per certi aspetti può anche essere considerata come una nozione non specificatamente linguistica, ci permette di mettere in evidenza appunto la fondamentale uniformità di alcuni meccanismi retorici con gli aspetti che nelle lingue sono grammaticalizzati.

Le lingue si distinguono appunto per ciò che *devono* esprimere (funzionalmente, la funzione è una dimensione della semantica), per la ridondanza grammaticale dunque, e non per ciò che *possono* esprimere. Tutto ciò che non è strutturalmente incorporato nella grammatica confluisce nelle possibilità enunciative e dunque retoriche.

Il confine tra grammatica e retorica, annullato per il ricevente nel testo enunziato, è in uno stato della lingua determinato apparentemente in modo sufficientemente preciso (e anche qui è la grammatica che rivela con esattezza ciò che fa, lasciando il resto del dominio per così dire per *default* alla retorica); è in diacronia che possiamo osservarne le possibilità di spostamento. Tale possibilità ci dà dunque una misura di un movimento che avviene per una lingua in tempi piuttosto lunghi, e allo stesso tempo ci rivela che di un confine vero e proprio non si tratta. Per ammettere il passaggio siamo infatti costretti a prevedere qualche stadio intermedio, nel passaggio di un fenomeno dalla obbligatorietà della grammatica alla facoltà retorica, o viceversa dalla libertà retorica al vincolo grammaticale.

Ci si può domandare dunque cosa determini questi spostamenti? Una delle ipotesi (quella martinettiana) è il riferimento ai mutevoli (e fantomatici) bisogni comunicativi delle comunità di parlanti, che cambiando nel tempo vanno a intaccare l'economia linguistica di un sistema. I bisogni comunicativi devono infatti tenere conto di diversi fattori di alterazione: le necessità semantiche di un mondo umano e culturale che cambia; l'influenza linguistica esterna, che in alcuni momenti diventa pressante; le mutevoli circostanze di propagazione di diverse forme di disturbo alla buona comprensione linguistica.

Potremmo dunque caratterizzare sinteticamente i due movimenti come *soluzioni pigre* che caratterizzano il passaggio tra grammatica e retorica in questo modo:

- Il passaggio dal retorico al grammaticale è una soluzione pigra, che permette di lasciare che sia la struttura grammaticale del testo a determinare e automatizzare la scelta del parlante², ad

¹ Useremo qui la distinzione tra usi linguistici grammaticali e retorici come presentati da Eugenio Coseriu (1980: 35), per cui l'uso retorico è "l'uso linguistico collegato alla situazione, ossia come ulteriore determinazione dell'uso linguistico dovuta a una situazione ben precisa e riferita ogni volta alle coordinate di tale situazione". Per l'accezione del termine testo invece cfr. (Beaugrande and Dressler 1994).

² Si può citare a questo proposito un passo sempre di Martinet (1985: 243) "A priori, si potrebbe pensare che le lingue in cui l'indicazione delle funzioni è facoltativa e limitata a quei casi in cui il parlante teme che vi sia ambiguità, siano dotate di maggior economia di quelle in cui questa indicazione è obbligatoria. Tuttavia, le cose non sono così semplici. Il successo della comunicazione sarà meglio assicurato se le relazioni fra gli elementi del discorso saranno in ogni caso esplicitate bene. D'altra parte, per quel che riguarda il parlante, ci si può domandare se non sia più economico per lui prendere l'abitudine di esprimere automaticamente la marca della funzione, anziché doversi porre ogni volta il problema di sapere se ne valga la pena. Dopo aver pesato il pro e il contro, pare indubbio che sia più economico dover fare una scelta solo se il problema di una scelta si pone

evitare cioè che il parlante sia sottoposto costantemente a un numero spropositato di scelte semantiche e funzionali a seconda delle diverse situazioni enunciative³. La ridondanza obbliga il parlante ad automatizzare, per così dire, le sue scelte in favore di una soluzione più dispendiosa a livello del messaggio, ma meno dispendiosa delle energie mentali dell'utente del linguaggio.

- Il passaggio dal grammaticale al retorico è invece una soluzione pigra, che permette di ricorrere alle specificazioni funzionali solamente nei casi, per così dire, di emergenza, quando la mancata esplicitazione sarebbe pericolosa per il successo dell'atto linguistico. Quando la soluzione grammaticale diventa dispendiosa, ossia quando l'espressione di qualche funzione diventa superflua nella maggioranza dei casi, incomincia il passaggio verso la soppressione di tale obbligatorietà in funzione di una più agile soluzione retorica occasionale.

Tra i fatti di ridondanza grammaticale e i fatti di ridondanza enunciativa o retorica non vi è dunque in linea di principio alcuna differenza qualitativa. Vi è quindi *continuità* tra i fenomeni che appartengono all'una o all'altra sfera. Questo tuttavia non significa che all'interno di una stessa lingua, in un determinato stato della sua evoluzione, non sia possibile attribuire i singoli fenomeni all'uno oppure all'altro polo.

Riferimenti bibliografici

1. Beaugrande, R. A., and Wolfgang Dressler. 1994. *Introduzione alla linguistica testuale*. Bologna: Il Mulino.
2. Chiari, Isabella. 2002. *Ridondanza e linguaggio. Un principio costitutivo delle lingue*. Roma: Carocci.
3. Coseriu, Eugenio. 1980. *La linguistica del testo*. 1997 ed. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
4. Martinet, André. 1985. *Sintassi generale*. 1988 ed. Bari: Laterza.

eccezionalmente. Se invece il timore della ambiguità si manifesta costantemente, sarà meglio generalizzare le precauzioni, il che vuol dire farne delle abitudini.”.

³ Al limite dovesse essere superfluo e troppo prevedibile l'esplicitazione, si può sempre ricorrere a una enunciazione non sorvegliata che disgrega la sostanza fonica di qualche elemento grammaticale superfluo.